ANTONIO GRAMSCI ISTITUTO ROMA

MAX NORDAU

LA MENZOGNA RELIGIOSA

Centesimi **30**

BIBLIOTECA FONDAZIONE GRAMSCI

Op.
Id.
12

00004997

MILANO
SOCIETA EDITRICE AVANTI
1919

ANTONIO GRAMSCI ★ FONDAZIONE BIBLIOTECA

BIBLIOTECA FONDAZIONE GRAMSCI

Op.
Id.
12

000004997

Tip. Società Editrice Avanti - Milano, Via S. Damiano, 16

FONDAZIONE ANTONIO GRAMSCI BIBLIOTECA

La menzogna religiosa

La più estesa e più potente delle istituzioni lasciateci dal passato è la religione. Tutta l'umanità subisce il suo fascino. Essa stringe in un vincolo stesso tutte le razze, alte e basse, e tal nodo congiunge in una comunanza di idee e assimila in una stessa civiltà il negro australiano e il lord inglese. La religione s'insinua in tutta la vita pubblica e sociale; la fede nelle sue dottrine soprannaturali è la condizione tacita o espressa della vitalità, anzi della possibilità di tutta una serie di azioni, le quali segnano, lungo il corso della vita umana, delle stazioni di sviluppo e di crisi inizianti una nuova fase. V'hanno ancora molti paesi civili ove ognuno è obbligato a professare una religione: nessuno bada quali siano la sua fede e le sue convinzioni, ma nella vita esterna deve fare adesione ad una data religione. Non siamo più è vero, ai tempi della Spagna al XVI secolo, nè a quelli della controriforma, in Inghilterra, sotto la sanguinaria Maria, nè ai tempi della tirannide puritana delle colonie neo-inglesi, quando con terribile severità si sorvegliava affinchè ogni cittadino adempisse gli atti del culto; ma al postutto il progresso, nel suo insieme, non è grande. Se ora lo Stato non impone più che altri vada a messa o a confessarsi e se più non applica il rogo a chi non si reca più in chiesa nei giorni festivi, tuttavia in molti paesi europei ed americani è forza farsi scrivere nell'elenco dei membri di una comunità religiosa, e si riscuotono col mezzo dei tribunali e dei carabinieri contribuzioni per scopi religiosi.

La religione s'impadronisce dell'uomo incivilito nel momento in cui entra nella vita, ne avvolge con fili sempre più stringenti l'intera esistenza, e non lo abbandona neppure quando muore. Egli nasce e i genitori devono farlo battezzare, ammenochè essi non vogliano esporsi, come av-

viene in alcuni paesi, ad una multa o alla ingiunzione coattiva dell'autorità. Vuole sposarsi? E' costretto a recarsi in chiesa e ricorrere all'opera di un prete. Veramente, in molti paesi c'è il matrimonio civile, ma non c'è in tutti, e poi, là dove esiste, potenti mene si affaccendano per abolirlo. Del resto, anche là dove il matrimonio civile è diventato un'istituzione indistruttibile, i costumi civili non progredirono di pari passo con la legge e si continua a considerare quel matrimonio come cosa imperfetta. Il cittadino muore, e un prete deve accompagnare il carro mortuario, preci funebri devono essere recitate dinnanzi alla bara e la salma non può riposare che in terra consacrata, contraddistinta da segni e da iscrizioni, aventi carattere religioso. In moltissimi casi il cittadino non può tutelare i suoi più legittimi interessi che sottoponendosi al giuramento, il quale poggia sopra un concetto religioso. S'egli, come soldato, offre alla patria il sacrificio del suo sangue, è obbligato pur di offerire a Dio il suo giuramento alla bandiera. Non può far valere i suoi diritti davanti ai tribunali se non giurando. Senza giuramento non può rendere giustizia ai suoi simili, se è giudice; non può tutelare gli interessi del popolo, se è deputato; non può insomma esercitare quasi verun ufficio pubblico. Il tentativo fatto in Inghilterra e in Francia di sostituire al giuramento religioso una solenne promessa sull'onore e sulla coscienza ha provocato una caldissima opposizione, in tutto il vasto mondo incivilito non si trova un angolo nè un lembo di terra che non sia soggetto alla supremazia della religione.

L'obbligo di una Religione

Le forme sotto le quali la civiltà si è storicamente sviluppata sono la famiglia, la proprietà, lo Stato, la religione. Orbene, la sola di queste quattro forme che abbraccia il maggior numero di individui è la religione. Infatti molti vivono all'infuori della famiglia, come i trovatelli e non pochi individui randagi della grandi città, ed è solo nell'età matura ch'essi, talvolta, fondano una famiglia col matrimonio o col concubinato. Non conoscono la proprietà i nullatenenti e i malfattori di mestiere, i quali non campano che di rapine e di furti. In mezzo alla nostra civiltà, così ingombra di regolamenti e di governanti, che fa sì largo sfoggio di previdenza e di amministrazioni e di un

esercito d'impiegati, trovansi pur anco gruppi numerosi di gente — per esempio gli zingari in tutti i paesi d'Europa — che non vogliono subire gli ordinamenti di uno stato organizzato, che non fanno registrare mai le loro nascite, i loro matrimoni, le morti, che in niun luogo pagano imposte, che in niun paese compiono i doveri militari, che non s'iscrivono a verun Comune, non hanno nazionalità politica e, se poi volessero entrare nella società civile normale, non lo potrebbero senza incontrare grandi difficoltà, perchè non posseggono i necessari documenti, coperti di bolli e suggelli e di firme illeggibili di rispettabili autorità. Ed è solo col possesso di coteste carte che un figlio numerizzato e protocollato dalla nostra civiltà può conseguire il legale riconoscimento della sua vita e della sua morte. Per contro il numero delle persone che vivono all'infuori di una religione è piccolissimo. In Germania fu fondata una lega di liberi pensatori, che offriva modo agli emancipati da ogni culto di affermarsi, anche pubblicamente liberi dalle ereditarie catene della superstizione. Orbene, questa lega conta, dopo parecchi anni di vita, appena mille soci e non pochi di questi sono ascritti anche in una comunità religiosa. In Austria una legge permette che si possa uscire da una religione; e nemmeno 500 persone ne hanno approfittato per dichiararsi « senza religione ». E aggiungasi che costoro non erano spinti dall'onesto sentimento di conformare i loro atti esterni e la loro vita alle proprie convinzioni; ma parte di essi era mossa dal desiderio di poter contrarre matrimonio con persona di altra religione — ciò che obbliga i due contraenti a dichiarare di uscire ciascuno dalla rispettiva religione — e gli altri erano israeliti che, sottraendosi ufficialmente al culto ebraico, tentavano di sottrarsi ai pregiudizî di cui sono fatti segno dalle altre credenze. Quest'ultimo motivo era così frequente, che in Austria l'essere *senza religione* è divenuto sinonimo d'*israelita*, in guisa che un segretario dell'Università di Vienna, quando alla consueta domanda per l'iscrizione: *di che religione siete?* ebbe per risposta: *senza religione*, soggiunse con sorriso bonario: *dite addirittura israelita*. La Francia è il paese civile, ove la libertà di coscienza ha fatto le più grandi conquiste nelle leggi, ma non nei costumi. Anche in Francia la maggior parte dei liberi pensatori rimane apparentemente nel grembo della Chiesa, alla quale appartenevano i suoi genitori: va a messa e a confessarsi, celebra ecclesiasticamente il matrimonio, fa battezzare e cresimare i suoi figli e in caso di morte, chiama il prete. Non si contano certo a centinaia coloro che lasciano ere-

scere i loro figliuoli senza battesimo e senza cresima, e che con atto di ultima volontà esigono funerali civili. Nella libera Inghilterra le leggi e la pubblica opinione permettono di fondare sètte e religioni, di farsi buddista o di adorare il sole dei Parsi, ma non è permesso di dichiararsi ateo. Bradlaugh, per aver avuto il coraggio di affermare senz'ambagi il suo ateismo, fu scomunicato civilmente, espulso dal Parlamento e travolto in processi scandalosamente costosi.

Liberi pensatori

L'influenza della religione perdura così potente che riesce difficilissimo spogliarsi dell'abitudine della religiosità, per cui, anche coloro che rinniegano Dio, allorquando sostituiscono alla fede un ideale più consono alle cognizioni moderne sogliono attribuire a questo loro nuovo concetto razionale il nome di « religione », che ricorda le insulsaggini dell'epoca infantile del genere umano. A Berlino e in altre parti della Germania del nord, associazioni di liberi pensatori non hanno saputo appellarsi con altro nome che con questo: « Comunità libero-religiose », e Davide Federico Strauss chiama « religione dell'avvenire » un idealismo, la cui essenza consisterebbe nel non ammettere una religione soprannaturale. Tutto ciò ricorda un po' l'aneddoto di quell'ateo, che esclamava: *Per Dio, sono ateo!*

* * *

E' necessario che io prevenga un malinteso.

Quando io qualifico la religione *una menzogna convenzionale dell'uomo incivilito*, non intendo di alludere con la parola *religione ad* una fede in potenze extra-terrestri e soprannaturali. Questa è sincera nella maggior parte degli uomini, e, senza accorgersene, obbediscono alla sua azione individui che hanno raggiunto un'alta coltura intellettuale. Solo una parte minima dei figli del XIX secolo, convinta della verità dei postulati delle scienze naturali, si è immedesimata con essi in modo da sentirsene invasa tutta l'anima, fino nei penetrali ascosi, dove si formano le sensazioni vaghe, le fantasie, le tendenze. In questi misteriosi recessi gli antichissimi pregiudizî e le visioni superstiziose affermano il loro dominio, ed è tanto

difficile lo scacciarneli quanto è difficile snidare gufi e pipistrelli al sommo delle torri dai loro nascondigli.

Presa in questo significato, cioè d'un attaccamento più o meno inconscio a fantasie trascendentali la religione è tuttodì un estesissimo avanzo psichico dell'epoca infantile dell'umanità. Dico di più: è una debolezza organica intellettuale, inerente alla imperfezione del nostro organismo, e che è una delle forme della nostra finalità. Mi studierò di chiarire questo asserto, affinchè non rimanga oscuro.

L'uomo primitivo

La fisiologia, la mitologia comparata e la etnografia hanno somministrato numerosi documenti storici del modo come nasce e si va svolgendo il pensiero religioso, e la psicologia poi ha tentato, con successo, di offrire una dimostrazione di quelle doti proprie dell'anima, in virtù delle quali l'uomo primitivo pervenne ad immaginare cose soprannaturali e l'uomo incivilito a cementare la credenza di esse.

Solo dopo migliaia d'anni di civiltà, dopo una serie di generazioni innumerevoli, dopo pensatori profondi come Pitagora, Socrate e Platone, un intelletto umano, fatto acuto, riuscì a riconoscere che certi concetti non sono essenziali, ma sono soltanto forme e categorie della nostra immaginazione. Ai primi chiarori crepuscolari dell'intelligenza questi concetti devono aver dominato con tale una forza l'immaginazione rudimentale dell'uomo primitivo, che il figlio della civiltà non può formarsene un'idea, avvezzo com'egli è ad astrazioni, di cui ignora il processo faticoso, elaboratosi nelle menti, dalle quali quelle astrazioni uscirono. Pel selvaggio il tempo, lo spazio, la casualità sono esseri esistenti e materiali come gli oggetti che lo circondano, e ch'egli può percepire col senso più grossolano, il tatto. Egli immagina sempre il tempo un mostro che divora i suoi figli; lo spazio per esso non va al di là del muro ch'egli si figura segnato dall'orizzonte, lo vede cioè circoscritto dalla linea che congiunge alla terra il cielo, che egli crede sia un tetto, oppure un oggetto che cala e lo rinserra; la casualità egli la sente così necessaria, così indivisibile dal fenomeno, che non può a meno di aver forma immediata e intangibile, quella cioè, di un atto realmente compiuto da un essere pari al suo. Cade a terra un al-

bero? Non può essere stato atterrato che da una potenza materiale come la sua. Trema la terra? Qualche cosa certamente l'avrà scossa. Ma siccome questo qualche cosa è ancora un'idea tanto astratta per la sua rozza intelligenza e perciò da esso non è comprensibile, così egli le attribuisce una forma acconcia come è quella di un uomo.

Tutti i fenomeni che accadono a lui d'intorno provocano lo stesso processo mentale. Schiavo passivo della immaginazione, nella casualità cerca la causa di tutto ciò che appare; ma siccome da tutto ciò ch'egli fa non sa trarre alcuna causa che la propria volontà, così nei fenomeni non vede che l'effetto di una volontà assoluta di un essere simile all'uomo. Qui però egli è sorpreso, per la prima volta, da un motivo che lo confonde e lo stupisce. Quando la sua moglie attizza il fuoco con lo sfregamento dei pezzi di legno, quando qualcuno della sua razza uccide un animale con un'ascia di pietra, i suoi sensi percepiscono la causa immediata che ha dato origine alla fiamma e alla morte dell'animale. Ma invece quando il vento o la procella atterrano la sua capanna, o la grandine e il lampo lo colpiscono, egli non scorge l'essere che gli ha fatto tale violenza. Che questo essere esista, che gli sia anche molto vicino, egli non può dubitare perchè vede la capanna rovesciata e la ferita che mette sangue. Conviene però che taluno lo abbia fatto, lo abbia voluto, e, non potendo egli trovare il delinquente, è assalito da un'angoscia arcana, la sua mente è invasa dal terrore di un pericolo ignoto, contro cui è disarmato e senza difesa. In questo sentimento consiste la genesi della religione.

Genesi della religione

Tutti i viaggiatori, che hanno potuto studiare le razze selvaggie, si accordano nell'asserire che il sentimento religioso si manifesta unicamente nel senso di una paura superstiziosa. Il che, del resto, è naturale. Le sensazioni sgradevoli, a paragone delle aggradevoli, sono non soltanto più frequenti, ma anco più penetranti e profonde; esse provocano un'attività esterna ed interna più forte e più durevole. Una sensazione gradevole la portiamo con noi apaticamente, passivamente; il pensiero non sente il bisogno di cercarne una spiegazione; muscoli e cervello in essa riposano. Una sensazione sgrade-

vole invece s'impone duramente e rende necessaria una serie di pensieri e di atti di volontà per investigarne la causa e difendersi da essa. Però accade che l'uomo primitivo nota assai facilmente le forze della natura che gli sono nemiche che non quelle che a lui sono benevoli. Il sole lo riscalda e i frutti lo nutrono, senza che egli se ne dia pensiero, poichè riflette solo quando vi è costretto; i pericoli invece e le avversità tengono continuamente sveglia la sua mente e popolano la sua fantasia di immagini che non sono passeggere. Solo quando l'uomo ha raggiunto un alto sviluppo intellettuale può chiaramente concepire anche i piaceri della vita e goderli non soltanto istintivamente, ma consapevolmente, e, pur ricercandone la causa nella volontà di un essere simigliante all'uomo, è compreso per quest'essere da un senso di gratitudine e di ammirazione. Ma fino a che non è pervenuto a questo stadio di civiltà — stadio relativamente tardivo — l'uomo si restringe a provare paura e terrori al cospetto della potenza invincibile e misteriosa che scatena le tempeste, che tuona, che lampeggia, che lo tormenta con continui turbamenti e angoscie.

E i primi atti del culto religioso non sono che la conseguenza ed il risultato di questo senso d'arcane paure; si evita di far cose che potrebbero irritare il potente, invincibile nemico; e la vivace fantasia infantile dell'uomo primitivo, con le sue idee disordinate e sconvolte, gli incute il timore ch'egli possa ad ogni atto svegliare il dispetto in cotesto nemico; e quando esso è irato bisogna calmarlo ad ogni costo. Si alletta allora la sua voracità col presentargli doni e offrirgli sacrifici: si adula la sua vanità col tributargli lodi e vantarne le doti; ci si umilia davanti a lui, si tenta commuoverlo con preghiere e talora lo si minaccia con ferocia. Preghiere sacrifici, scongiuri sono manifestazioni di quello stesso sentimento, dal quale Darwin — nel suo libro sulle emozioni manifestate dagli uomini e dagli animali — fa scaturire le forme del saluto, cioè il dimenar della coda del cane e lo strisciarsi a terra, il far le fuse nel gatto, l'inchinarsi e lo scoprirsi il capo nell'uomo, atti tutti che indicano soggezione ad un avversario più forte.

Ricapitoliamo brevemente questi argomenti. La casualità, che è una forma o categoria del pensiero umano, è dall'uomo primitivo concepita sotto forme rozze e grossolane come se fosse una cosa materiale, palpabile. A tutti i fenomeni che gli dànno molestia, egli cerca delle cause immediate. La sua inettezza a pensare astrattamente non gli permette che delle concezioni concrete,

che si disegnano nella mente come immagini a lui note: per tal modo egli riesce all'antropomormismo; cioè egli immagina che tutto ciò che ha forza, tutto ciò che può produrre un fenomeno, debba avere una forma umana con sentimenti, volontà ed organi idonei a tradurli in atto. Il che avviene, perchè egli non sa ancora concepire una forza separata da quella forma organica, che è abituato a contemplare in sè stesso. La casualità lo adduce dunque ad ammettere una causa sola per tutti i fenomeni; la sua inettezza a concepire cose astratte conduce all'antropomorfismo e ad attribuire alla natura un Dio personale oppure a popolarla di Dei personali e il timore poi di questi Dei, che gli appaiono come nemici, lo induce a funzioni sacre, a sacrifici, a preghiere, in una parola, ad un culto esterno.

Causalità e antropomorfismo

Questa è la genesi della religione nell'uomo primitivo, genesi che, del resto, è tuttora radicata nell'animo anche dell'uomo incivilito; v'hanno infatti intelletti, i quali, benchè colti, pensatori ed avvezzi a non considerare più il tempo o lo spazio come cose concrete, concepiscono tuttavia la causalità come una cosa materiale, e non sono ancora pervenuti a raggiungere quel grado di astrazione dall'alto del quale la causalità si palesa non solo come una forma del nostro pensiero, ma bensì come una condizione del fenomeno. Ed anche all'antropomorfismo si ricorre pur sempre, e non solamente dal fanciullo, il quale si compiace delle favole che dànno la parola al vento e agli alberi e che fanno stringere matrimoni alle stelle, ma puranco dagli adulti nei misteriosi penetrali del loro animo, non ancora emancipato dalle conseguenze e dalle abitudini d'infanzia. Non è forse significante il vedere un filosofo dei nostri tempi fare uno strano ritorno alle nozioni dell'uomo primitivo ed edificare il suo sistema sulle medesime premesse, che servirono di fondamento ai rudimenti cosmologici dei coetanei e degli odierni negri australiani, ammettendo cioè una volontà come base fondamentale, non solo d'ogni azione, ma della esistenza stessa d'ogni oggetto? Il connettere agli oggetti che ci circondano un fatto a noi noto e da noi spesso osservato, e la propensione a spiegare la loro esistenza subordinandola ad una volontà, e ciò perchè non si saprebbe staccare l'uomo da una volontà dominatrice

ANTONIO

e determinativa delle sue azioni, altro non è che un avanzo del primo stadio dell'attività intellettuale dell'uomo. Schopenhauer ha potuto dare al suo sistema un aspetto gentile sublimandone e raffinandone la forma col vestirlo del linguaggio artistico della scienza; ciononpertanto, nella sua sostanza, esso è l'atavismo più sorprendente che siasi manifestato nella storia della filosofia, la quale, del resto, è essenzialmente la storia delle ricadute dell'intelligenza umana nelle fantasie e nelle sciempiaggini ch parevano scomparse per sempre. Quando uno Schopenhauer, un pensatore che sta a livello col nostro incivilimento, anima i corpi inorganici di una volontà, simile a quella dell'uomo per poterli intendere (quantunque anche nell'uomo si compiano funzioni indipendentemente dalla sua volontà, a mo' d'esempio il ricambio della materia); quando un sistema, com'è quello di Schopenhauer, trova accoglienza anco presso non pochi ingegni elevati, è possibile non comprendere più il cacciatore del mammut, nel periodo quaternario, il quale, generalizzando le povere esperienze fatte sul proprio limitato *Io*, non riesce a concepire la natura che assegnando ai fenomeni un autore simigliante a lui, ma però più forte, più terribile, con un'ascia più poderosa, con appetiti più robusti, dando in tal modo il primo abbozzo alla religione?

L'anima

Il concetto di una volontà come causa dei fenomeni cosmici e per conseguenza la fede in un Dio o in più Dei personali non sono, è risaputo, che una parte della religione, la quale non suole limitare alla sola natura i suoi tentativi di spiegazioni trascendentali, ma li estende anche all'uomo e al posto che esso occupa nella natura, talchè fra i concetti religiosi c'è pur quello dell'anima dell'uomo e della sua immortalità. Questa fede nell'immortalità e la fede in Dio diedero compimento a quel sistema, che potè essere messo a base di tutto un ordinamento sociale e morale, perchè permetteva una netta definizione del bene e del male, una distinzione fra vizio e virtù; e mediante le ricompense e le pene future, delle quali è prima e necessaria condizione l'immortalità dell'anima umana, coi suoi attributi essenziali della sensazione e della percezione, si trovò modo di determinare le azioni dell'uomo. La fede però nell'anima e nella sua

RAMSCI FONDA

immortalità non traggono origine dalla causalità e dall'antropomorfismo, ma da ben altre sorgenti psicologiche, nelle quali vogliamo ora un po' guardar dentro.

L'anima e l'immortalità

Indagatori specialisti hanno sovente agitato la questione, se la fede nell'anima e nella sua immortalità abbia preceduto la fede in Dio o l'abbia invece susseguita, e se i concetti religiosi siano solti dal culto dell'anima, toccando il gradino intermedio della fede nel demonio. Che presso molti popoli antichi ed anche presso odierne tribù selvaggie la fede nell'anima sia parte della religione, più importante e più fortemente sentita che la fede in un Essere Supremo, pare accertato dal culto dei sepolcri negli Egizi, dalla venerazione dei Lari e degli Avi nei Romani, dall'uso di bere il sangue del nemico ucciso negli antichi Celti e Germani, e dall'antropofagia di alcune tribù dell'Africa centrale e in alcune isole australiane. E questi ultimi non sono mossi già da un irresistibile bisogno di mangiar carne, come fu asserito da osservatori superficiali, ma dalla mistica speranza che le doti del nemico ucciso si trasmettano e trapassino in colui che lo mangia.

Al postutto, la priorità della fede nell'anima o della fede in Dio è una questione secondaria. Una cosa è accertata, ed è che assai per tempo si svegliarono nell'uomo due concetti, cioè che in lui esista alcunchè il quale si diversifica dal corpo ed è inerente alla vita, e che questo *quid* sopravviva alla morte e alla distruzione della forma corporea. Il primo concetto dev'essere stato originato da un'imperfetta osservazione delle leggi della natura. Lo uomo sentì in sè movimenti svariati e misteriosi: i palpiti del cuore e i battiti del polso. Morto tutto era quiete e immobilità. Si suol dire: il cuore è la sede del sentimento; la qual cosa è tuttodì una prova dell'interessamento e della curiosità che i movimenti del cuore hanno tanto presto destato nell'uomo. Quegli che pensa senza un criterio regolatore, è con la massima facilità indotto a riporre le cause nei fenomeni più immediati. Siccome nel cadavere tutto è immobile, ciò che nel corpo vivo si muove e s'agita deve costituire l'essenza della vita: rimane finchè si vive, se ne va e abbandona il corpo quando si muore. Ma che cos'è esso adunque? A questo quesito la fantasia dell'uomo primitivo dà risposte molto diverse.

In un solo punto i popoli sono concordi, nel dare cioè una forma sensibile al principio della vita, l'anima. Per questi l'anima è una colomba, per quelli una farfalla. Altri, che sanno concepire idee più astratte, l'immaginano come un soffio d'aria oppure un'ombra. Una spiegazione consimile che appaga le menti primitive, si adatta pure agli oscuri e affannosi fenomeni del sonno e del sogno. L'anima, questo inquilino del corpo, che ha pur esso materia e organi, è una specie di parassita, eppure sente talvolta la necessità di abbandonare la sua gabbia. Il corpo allora cade in quello stato che somiglia moltissimo a quello che gli riserba l'anima quand'essa se ne andrà per sempre. Esso non sa nulla, non sente nulla, non si muove: dorme. L'anima è altrove; opera e apprende, e di tutto ciò rimane in noi un vago ricordo, quando essa fa ritorno alla sua dimora. Questi sono i sogni. Giacomo Grimm riporta una leggenda di Paolo Diacono, la quale narra che Guntramo, il re franco, si addormentò un giorno mentre stava cacciando; il servo, che lo accompagnava, vide uscire dalla bocca del dormiente un animaletto simigliante ad un serpe, il quale si diede a correre a un vicino ruscelletto per attraversarlo, ma non gli era possibile. Il servo allora sguainò la sua spada, la pose attraverso il piccolo rivo, e su di essa passò l'animaletto, il quale, dopo alcune ore, fece ritorno e rientrò nella bocca del re. Svegliatosi questi, raccontò al suo servo di aver fatto un sogno, nel quale aveva visto un gran fiume, attraversato da un ponte di ferro, sul quale egli era passato, e via via. In un'altra leggenda racconta lo stesso Grimm, che una volta dalla bocca d'una fantesca dormiente uscì un topolino rosso: ma siccome nel dormire la fantesca si voltò boccone, così il topolino ritornando, non potè più rientrare nella bocca e la fantesca non si è più svegliata. Ma questo ospite misterioso del corpo umano, che spiega tanto bene gli indovinelli della vita e della morte, del sonno e del sogno, dove si trovava prima della nascita del suo albergatore e dove va dopo la sua morte? Se prima era in altri corpi e se dopo va ancora in altri, si avrebbe la credenza nella trasmigrazione dell'anima. Oppure egli sorge insieme al corpo e rimane ad esso vicino anche dopo morte; e questa è un'idea che correva fra gli antichi Egizi e che li condusse a conservare con somma cura i cadaveri. Comunque l'uomo primitivo non crede mai ch'esso si distrugga insieme col corpo.

Il non essere

L'assoluto non essere è un'idea alla quale il pensiero umano si palesa sempre avverso e ribelle, e ch'egli reputa impossibile. Si chiederebbe invano ad una macchina una funzione superiore alla forza delle sue parti costitutive. La nozione del non essere è un fatto superiore alla potenza dell'organo intellettivo umano. Si parla dell'*horror vacui* della natura; altrettanto grande è l'*horror vacui* del pensiero umano. Il pensiero dell'uomo è reso possibile dal suo *Io*, il quale costituisce la base, l'indispensabile presupposto d'ogni atto intellettuale. Senza l'*Io*, non v'ha pensiero, non v'ha concetto, non v'ha neppure sensazione. L'idea del non essere viene, sì, concepita dall'*Io;* ma, mentre l'*Io* si sforza di definire a sè stesso il non essere, egli non perde mai la coscienza dell'essere suo per cui questa concomitanza rende impossibile il concetto effettivo e chiaro del non essere. Per avere del non essere un concetto evidente e persuasivo, l'*Io* avrebbe bisogno, per un momento almeno, di non più sentirsi vivo, cioè di non avere più la coscienza di sè stesso, di annullare la facoltà del pensiero. Ma allora non potrebbe pensare neppure il non essere. Da questo circolo vizioso l'uomo non può affatto uscire, per cagione appunto della natura del suo organo intellettivo: fino a che egli pensa, il suo *Io* non può che essere pienamente conscio della propria esistenza e non saprebbe perciò seriamente concepire il non essere. Se invece l'uomo è inconscio della propria esistenza, in questo caso gli manca la facoltà di pensare e quindi di concepire il pensiero del non essere. La filosofia indiana con prodigi d'astrazione è pervenuta all concetto del « Nirvanha », cioè al concetto del nulla assoluto, della assoluta assenza di materia e di moto. Orbene, la mente umana più facilmente concepisce l'idea dell'assoluto annichilamento, tanto del mondo quanto dell'*Io;* ma invìncibilmente si ribella al pensiero della soppressione dell'*Io*, quando continuasse ad essere il mondo. Come mai tutto queste cose che noi diciamo che esistono, appunto perchè non le percepiamo, e delle quali anzi non si saprebbe concepire l'esistenza qualora mancasse la nostra percezione, come mai si potrebbe dire che continuerebbero ad esistere, quando avesse a scomparire l'*Io* che afferma la loro esistenza col percepirle? Ciò è inconcepibile. Si può benissimo concepire che assieme all'*Io* scompaia tutto il fenomeno

cosmico e si abbia quindi il Nirvanha, il che può anche avere qualche cosa di egoisticamente confortante; ma che l'*Io* sparisca e il mondo sopravviva immutabile, è un concetto che non trova posto dentro la cornice del nostro pensiero, che ha sua base nell'*Io*. Noi possiamo stordirci con frasi altisonanti, noi possiamo immaginare e formule e definizioni filosofiche, e credere illudendoci, di aver afferrato col pensiero qualche cosa di chiaro e reale col ripetere assiduamente quelle formule e quelle definizioni: in realtà, non avremo mai del non essere un concetto più preciso di quello che abbiamo dell'infinito, intorno al quale possiamo ideare delle formule, che il nostro cervello non sarà mai atto a capire. E' già un grande trionfo della mente umana che ingegni vigorosi, eletti, abbiano potuto avere un presentimento di queste due idee del *non essere* e dell'*infinito;* idee, del resto, molto oscure e che non possono essere significate con parole. Se ciò fosse possibile, un tale processo sarebbe per l'uomo come un uscire da sè medesimo e sopra sè medesimo elevarsi. Una siffatta operazione intellettiva e sovrumana poteva essere concepita dall'uomo primitivo? Essa richiede migliaia d'anni di preparazione e una faticosa disciplina della mente. Non era possibile che l'uomo concepisse il non essere in tempi in cui pochissimo sviluppata era l'intelligenza umana; la sola cosa ch'egli, naturalmente, poteva allora concepire era l'eterna durata del suo *Io;* e doveva arrivare al rozzo concetto di una resurrezione fisica dei morti, e all'altro, un po' raffinato, dell'immortalità di un'anima incorporea, ma che in pari tempo presentava stranamente gli attributi della persona, cioè la volontà, la sensazione, il raziocinio.

E' a tutto questo ch'io alludo, quando dico che la religione è una debolezza organica inerente alla nostra imperfezione intellettuale e una delle forme della nostra finalità. In virtù della causalità e dell'impotenza dell'antropomorfismo a comprendere e concepire forze che non rivestono le consuete forme organiche, l'uomo arrivò al concetto di Dio: con investigazioni difettose sui fenomeni della vita e della morte, del sonno e del sogno pervenne al concetto dell'anima, e coll'impotenza, in cui si trovava di ideare il proprio *Io* come non esistente, arrivò alla credenza dell'immortalità individuale sotto questa o quella forma. Il concetto della vita futura altro non è che una forma dell'istinto di conservazione, e cotesto istinto altro non è che la forma per mezzo della quale noi abbiamo conoscenza della forza vitale, che ha sede in ogni cel-

lula del nostro organismo. La forza di vivere è identica alla volontà di vivere. Colui che ha visto morire molta gente sa con quanta facilità l'uomo si adatti e si pieghi all'idea della morte quando sente esaurite le forze vitali, sia da vecchiaia sia da infermità, e sa quanto terrore invece lo invada allorchè un infortunio lo colpisce nel fiore degli anni e lo convince della inesorabilità della sua fine.

Il concetto della volontà di vivere

Il suicidio non è che una contraddizione di mera apparenza a quanto io asserisco: certamente esso presuppone un'energica ed operosa volontà, che potrebbe anche essere la manifestazione di una vitalità altrettanto energica, e in questo caso parrebbe che la forza di vivere fosse in contraddizione alla volontà di vivere; in realtà però il suicidio, quando non è l'effetto di una momentanea perturbazione mentale, altro non è che un inutile atto di difesa della vita contro pericoli che la minacciano. Un uomo si uccide quando paventa disgrazie materiali o morali, cioè contrarietà alla vita e non compirebbe quell'atto estremo se non apprezzasse, inconsciamente, la vita. Altrimenti motivo alcuno non avrebbe di temere contrarietà, le quali, nella peggiore ipotesi, non farebbero che dare pur esse la morte. Ogni suicidio somiglia un pò' al caso, che molte volte si è notato, di quei soldati che si uccidono prima della battaglia, perchè sopraffatti dall'angoscia pei pericoli a cui devono esporsi: costoro non si suicidano per sazietà della vita o per impassibilità dinanzi alla morte, ma bensì per un attaccamento alla vita, esagerato fino alla imbecillità. Il concetto, dunque, che la forza di vivere è identica alla volontà di vivere non soffre eccezioni. Cotesta volontà non cessa davanti al fenomeno della morte. Il nostro organismo, che nelle sue cellule sente il moto e il vortice degli atti vitali, non può accogliere il concetto di una completa cessazione di tutto questo movimento tanto fecondo e tanto aggradevole. Ogni individuo, quantunque sappia benissimo comprendere la fine degli altri individui, ha sentore del proprio essere come se questo fosse eterno e della propria fine come se fosse irraggiunbile. Soltanto con una coltura intellettuale elevatissima e col concorso di molte e faticose astrazioni ed analogie e di altrettante illazioni si può giungere ad una idea dotata

della possibilità di infondere nella nostra mente, o piuttosto nel nostro sentimento, l'intuizione della cessazione del nostro essere personale; e questa idea sarebbe quella di una salda solidarietà dell'individuo con la specie, in maniera da non scorgere nella serie delle generazioni che una concatenazione immeritata ed uno sviluppo graduale di esse. In questa continuità della specie umana si può certamente trovare un confronto e un compenso alla caducità dell'individuo.

La trasmissione ingenita

Nell'odierno uomo civile perdurano tuttora le cause che nell'uomo primitivo produssero concetti trascendentali, i quali, in parte, conservano ancora la loro forma originaria, e, in parte, esercitano influenza nelle sfere dell'ignoto. L'antropomorfismo è anche adesso una debolezza di mente in coloro che non sorvegliano col massimo rigore il germe e lo sviluppo dei loro concetti; e siccome è molto comodo dare ad astrazioni la veste di immagini usuali, così ognuno di noi può ad ogni istante sorprendere sè stesso nell'atto in cui rappresenta cose astratte con quelle forme materiali, sensuali, che noi incontriamo nella vita animale e vegetale. L'impossibilità di farsi un'idea della cessazione, che non sia solo esteriore, del nostro *Io* esiste tanto oggi quanto ha esistito in qualsiasi altra epoca. Nelle sfere dell'ignoto la superstizione primitiva agisce in forza di una legge ingenita di trasmissione. Il filosofo francese Th. Ribot dice che la trasmissione ingenita è per la specie ciò che la memoria è per l'individuo. Più brevemente: la trasmissione ingenita è la memoria della specie. In ogni uomo le idee degli avi anno spesso una forma istintiva, oscura, ma sono però sempre un ricordo presente, il quale, per sfolgorare in tutta la sua chiarezza e illuminare tutta la vita intellettuale, non ha d'uopo che d'uno stimolo esterno. La trasmissione ingenita è una forza arcana, alla quale non possiamo sottrarci. Come a noi non è possibile stabilire *ab libitum* le forme del nostro viso e del nostro corpo, così non ci è possibile cambiare l'intima fisionomia del nostro pensiero. La qual cosa fa comprendere e scoprire quei vestigi di superstizione che la volontà non può nè sorvegliare, nè subordinare a sè stessa; vestigi che, con doloroso stupore sorprendiamo an-

che in intelletti illuminati; e ci spiega altresì quelle emozioni del sentimentalismo religioso che si scoprono sopratutto nelle menti poetiche, perchè in queste specialmente hanno un predominio i concetti ereditari.

Questa sorgente di concetti trascendentali, questa trasmissione ingenita non si esaurirà che a poco a poco, col lavoro accumulato di molte generazioni. Soltanto fra un migliaio d'anni l'uomo, nascendo, avrà la predisposizione a considerare i fenomeni del mondo e della vita da un punto di veduta scientifico e razionale, perchè centinaia di generazioni, precedendolo, l'avranno reso atto a pensare a quel modo. Noi invece, nascendo assorbiamo la disposizione a considerare i fenomeni in modo superstizioso e irrazionale, perchè non centinaia, ma centinaia di migliaia di generazioni, precedendoci ci hanno comunicata l'abitudine di pensare in cotesto modo difettoso.

Ai motivi che produssero il trascendentalismo e che ancora lo conservano nella mente degli uomini, altri se ne aggiungono, che forse da soli non sarebbero bastati al concepimento delle idee di un Dio, di un anima e della sua immortalità, ma concorrono a dare maggior forza a queste stesse idee. Uno di questi motivi accessori della durata dei sentimenti religiosi nella mente umana, malgrado il moderno progresso, è la pusillaminità dell'uomo, il quale non rinuncia volentieri a potenti alleati e non si acconcia facilmente al pensiero di dover fidare solo in sè stesso, fare assegnamento soltanto sulle proprie forze e rinunciare ad un ausiliaro e protettore invisibile. Raramente l'umanità produce un individuo che, sorretto dalla coscienza della propria forza e da una profonda fiducia in sè medesimo, sia disposto a considerare la vita come una lotta individuale, nella quale ei debba valersi con energia e abilità della spada e dello scudo per uscire vincitore o, almeno, salvo.

Questi uomini eccezionali, che sono il tipo più intrepido e completo della nostra specie, diventano capi-partito, conquistatori, o pastori di popolo. Essi sprezzano le vie consuete e ne battono di nuove. Non accettano rassegnati la sorte che le circostanze a loro assegnano, ma sforzansi di creare a sè stessi una condizione eccezionale, dovesse pur costar loro anche la vita.

L'illusione della fede e della preghiera

La quantità media degli uomini non ammette la lotta per l'esistenza come una lotta individuale, ma bensì come una battaglia a masse strettamente serrate. Ognuno vuol avere ai fianchi, alle spalle e possibilmente anche dinanzi dei compagni d'arme. Tutti costoro vogliono udire la parola del comando, esigono che le loro azioni siano determinate da superiori responsabilità. Alla fede essi si aggrappano come ad un'arma, ad un conforto. Quanta quietezza d'animo immaginando che in mezzo alla mischia più pericolosa c'è un Dio o un angelo tutelare che protegge! In tal modo nelle mischie della vita un semplice sarto, o un bracciante qualsiasi, può avere la soddisfazione di dividere con Achille nella guerra di Troja il privilegio di essere protetto dall'invisibile scudo di Pallade. E quanta forza si attinge dal sentirsi, in ogni evento, sotto il potente usbergo della preghiera! E' difficile di darsi alla disperazione, quando si è convinti di poter scongiurare una sventura con una parola, con un'invocazione. Prendiamo il caso d'un infortunio. Un areonauta all'altezza di mille piedi precipita dalla navicella. Se è un libero pensatore, sa che egli è irremissibilmente perduto, perchè nessuna potenza impedirà che dopo pochi istanti il suo corpo giacia per terra, cadavere sanguinolento. Ma, se è un credente, finchè, nella caduta, conserva i sensi, nutre viva la speranza che una potenza soprannaturale, invocata a intervenire lo esaudisca, facendo sospendere per un momento le leggi della natura, e, adagio, adagio, lo deponga a terra. Fino a tanto ch'egli non è privo de' sensi, è dominato dall'istinto di conservazione e non rinuncia per verun conto al suo diritto di appellarsi ad una possibile salvezza, sia pur favolosa o logora, contro una spietata sentenza di morte. L'illusione è il migliore dei beni dello spirito umano. E quale illusione più grande e più consolante di quella della fede e della preghiera? Perciò la generalità, quando si trova all'estremo, ricadrà sempre nelle superstizioni infantili fino a che essa non sarà così compenetrata dall'influsso scientifico da capire che la morte dell'individuo, e quindi anche la propria, non è che un fatto che importa pochissimo alla specie e al cosmo, ad ancora, uno a che l'umana solidarietà non si sarà organizzata così generalmente e così fortefmente che ogni individuo possa

nelle sue angustie, fare assegnamento, con sicurezza e senza stare in pensiero, sull'aiuto del suo simile e non su quello di incomprensibili potenze, soprannaturali.

Il bisogno di un ideale

Un altro dei motivi, ch'io chiamai accessori della durata dei sentimenti religiosi, è il bisogno d'un ideale, bisogno che ha radici in ogni mente umana, anche la più rozza. Cos'è l'ideale? E' un tipo lontano, in virtù del quale l'umanità si sviluppa e si perfeziona. E non è soltanto il tipo delle forme corporee, ma è puranco il tipo della vita intellettuale, del modo d'essere del pensiero, dell'ordine sociale. Lo stimolo e l'anelito a questo ideale sono innati in ogni uomo che sia regolarmente formato di corpo e di mente. Qui si tratta di qualche cosa di organico che non è sempre assolutamente noto, perchè anche il pensatore più chiaro e più profondo vi mescola dell'ignoto. Colui, che ha visto fare il terrapieno d'una ferrovia, sa che si opera nel modo seguente: prima si costruisce un'impalcatura che delinei il rialzo, poi i lavoranti vi gettano dentro tanta terra finchè arrivi all'altezza dell'impalcatura e ne prenda la forma. Orbene, ogni essere vivente ha in sè una legge di formazione e di sviluppo che è per esso tanto importante, quanto lo è l'impalcatura pel terrapieno da costruire. L'essere spunta, in principio, entro una cornice invisibile, ma materiale, che egli cerca di riempire, e dentro la quale cresce precisamente come cresce il terrapieno entro l'impalcatura che si sta riempiendo. Quando un organismo perviene alla forma che rappresenta la mèta ultima del suo possibile sviluppo, egli avrà toccato la perfezione e idealizzato sè medesimo. Ma, per lo più, l'individuo rimane lontano dal suo tipo ideale. Il desiderio però di raggiungere è sempre il misterioso incentivo alla sua conservazione, al suo sviluppo, a tutto ciò insomma che in esso avviene. Come all'individuo, anche alla specie è assegnata una mèta di sviluppo con tutto quanto le occorre per raggiungerla; ed ha, essa pure, come l'individuo la propria legge di svolgimento. Infatti, ella nasce ed ha tendenza ad arrivare ad una grandezza e ad una forza determinate ed a vivere un dato tempo; cresce fino ad una certa altezza e poi decade, e finalmente scompare per dar posto ad un altro organismo più nobile, al quale ha fatto l'ufficio di modello, di prova, di bozzetto. La paleontolo-

gia c'insegna che parecchie razze d'animali vissero in certe epoche geologiche e poi scomparvero. Tale metodo si riscontra pure nella razza umana. Essa, nel suo assieme, è un'unità zoologica ed è dominata da un'unica legge di vita. Sorse in una data epoca geologica (forse al principio dell'epoca quaternaria oppure nei periodi medî od ultimi dell'epoca terziaria: ma, del resto, che sia questa piuttosto che quell'epoca importa poco al nostro argomento) ed essa, per analogia, deve estinguersi in un'altra epoca geologica. Le forme che la precedettero noi le indoviniamo a stento, e quelle che le succederanno sfuggono a tutte le nostre previsioni. Ma, finchè essa non avrà toccato l'apice del suo sviluppo, tenderà indefessamente a riempire il vano di quella invisibile cerchia, entro la quale essa è destinata a formarsi. E questa irresistibile tendenza a realizzare il tipo perfetto, questo aspirare verso le altezze del modello ideale, sono impulsi che tutti, tranne gli idioti, percepiscono, sebbene spesso in modo confuso e poco chiaro. Negli spiriti eletti questo sentimento si sublima fino alla coscienza; negli altri resta allo stadio di desiderio indeterminato e vago, che può, a piacimento, chiamarsi desiderio di cose eccelse oppure bisogno di idealità, ma che, sotto questo o quel nome, altro non è che una brama ardente di togliersi dall'isolamento e di sentire con vigoria la solidarietà umana. Il nodo che riunisce gli individui in una specie e le specie in una unità zoologica si avvince ad ogni cuore umano, e viene sentito come solidarietà. E questa ha bisogno di esplicarsi. Ogni uomo, infatti, ha momenti in cui sente la imprescindibile necessità di sapere ch'ei fa parte di un grande assieme e di convincersi che nella sua esistenza individuale c'è la potentissima, e vivifica cooperazione dell'esistenza generale della specie, e che il suo sviluppo individuale non è che un minimo episodio dello strapotente sviluppo complessivo dell'umanità; in breve, ha bisogno di trovare una ineffabile conforto alla ristrettezza, miseria e brevità del suo vivere nella coscienza di sentirsi immedesimato con un alto organismo trionfante che vive nella gloria, progredisce, cresce, e che non è ancor detto debba finire meschinamente. L'uomo, per poco si sollevi dalla mediocrità, ha mille mezzi per soddisfare questo bisogno, senza che debba abbandonare il suo gabinetto nè il suo salotto. E siccome non gli basterà il metodo solitario di contemplar lo sviluppo umano attraverso i secoli, di immedesimarsi nei grandi pensatori e poeti d'ogni tempo, di concepire l'armonia cosmica rivelatagli dalla scienza, ricorrerà al contatto sociale con intelligenze pari a lui, affine di sen-

tire che egli esce davvero dall'isolamento per entrare nella grande e complessiva vita dell'umanità. Ma è così forse dell'uomo del popolo? Dove ha egli mai l'occasione di sentirsi uomo insieme agli altri uomini? Quando gli si darà la prova che egli ha diritto e possibilità di elevarsi al di sopra dell'animale che mangia, genera, muore e nulla più? Mentre egli lotta pel pane quotidiano, mentre tribola e si travaglia per non ottenere infine che il puro necessario, dove può trovare il tempo per farsi migliore, per guardare in alto e scoprire il luogo a lui assegnato nel regno dell'umanità e della natura? Fino ad ora, soltanto la religione ha comunicato all'uomo del volgo una certa elevatezza, e soltanto sotto la forma della fede poteva a lui svelarsi l'ideale. Il giorno festivo non è solo per lui un riposo fisico, ma è ben anco un'esplicazione delle sue facoltà intellettuali: la chiesa è per esso una sala da festa; il sacerdote una relazione elevata: Dio e i santi relazioni eminentissime. Nel tempio egli si trova in un edificio monumentale superbo, sontuoso, che può chiamare casa sua come il povero tugurio che ospita la sua quotidiana miseria. Nel culto alla divinità egli prende parte a cerimonie, che non guardano come ei mangi, nè come ei vesta e non gli ricordano alcun volgare interesse materiale; in mezzo agli altri fedeli sentesi, come essi, membro di una grande comunità, e le relazioni che lo collegano ai suoi vicini manifestansi ai suoi sensi negli atti del culto, nelle genuflessioni, nel farsi il segno della croce, e via via, appunto perchè questi atti ei li compie in comunione con gli altri fedeli. La predica è la sola parola umana elevata, che suoni al suo orecchio e lo risvegli alquanto dall'abituale letargo del suo pensiero infantile. Queste sono le ragioni potenti che lo tennero avvinto alla fede e dovranno perdurare vigorose fino a che la nuova civiltà non potrà offrire all'uomo del popolo un compenso alle emozioni e alle modeste soddisfazioni che a lui offre la religione.

La solidarietà umana nella civiltà futura

E questo compenso non potrà mancare. Infatti già può una parte rinvenirlo nella parola del poeta e del pensatore; questa renderà superflua la voce del predicatore; e i teatri, i concerti, le riunioni sostituiranno le chiese. Sono già manifesti i germi degli eventi futuri.

Nei paesi che hanno libertà politiche, le moltitudini incolte e affaticate trovano la loro ricreazione festiva e la loro elevazione ideale nelle popolari riunioni, ove si trattano i comuni interessi locali e patriottici. Nel giorno delle elezioni, là dove il suffragio è universale o quasi, il popolano si sente assai più uomo, nel pieno esercizio de' suoi diritti e con ben diverso orgoglio, che non nelle cerimonie del culto, come la comunione, ecc. ecc. In molti luoghi esistono circoli ove si tengono conferenze o letture poetiche, ed ove risuona una parola più umana e più intelligibile che non quella del prete; ed è deplorevole che codesti circoli non abbiano ancora estesa l'opera loro negli strati più bassi del popolo, che tanto ne avrebbero bisogno. Ma questi germi si svilupperanno. E forse un non lontano avvenire è destinato a vedere una civiltà nella quale gli uomini soddisferanno, non più trascedentalmente, ma razionalmente i loro bisogni di ricreazione, di elevazione morale, di emozioni comuni, di solidarietà umana. A simiglianza di prischi tempi, di tempi remoti, che la storia della civiltà sovente ci ricorda, il teatro ridiventerà il primitivo teatro della Grecia di 25 secoli or sono, cioè un tempio, e per conseguenza un ritrovo non dominato dalla oscenità, dal canto sguaiato, dal riso sciocco o da seminudità lascive, ma un pubblico luogo, ove si vedrà esteticamente rappresentata la lotta delle passioni con la volontà dell'egoismo, dell'egoismo con l'abnegazione, ed ove la parola sarà il riflesso costante di quel fondamentale argomento che è la vita comune, universale, dell'umanità. A questo culto si accompagneranno atti generali di beneficenza. E quanto vive e profonde saranno le emozioni che in queste feste comuni dell'avvenire proverà l'uomo! Il misticismo del predicatore non può rivaleggiare con la bellezza chiara e intelligibile della parola del poeta. La messa non ha significato, nè effetto per la mente umana, ma le passioni possono invece scuoterla ed elevarla. Ai commenti del dotto, che spiega i fenomeni della natura, al discorso dell'uomo politico, che tratta le questioni del giorno e dello Stato, gli uditori provano un compiacimento assai più vivo e immediato di quello che possono provare alla più ampollosa delle chiacchierate di un predicatore che narri delle leggende ed innaffi dei dogmi. L'adozione di vesti ed altri doni ai fanciulli poveri, le onoranze a cittadini benemeriti in edifici parati a festa, al cospetto di tutta la popolazione, con accompagnamento di canto e musica, e con cerimonie solenni e maestose, infonderebbero, a chi vi assiste, un sentimento di mutui doveri cittadini e

umani, di colleganza, di solidarietà insomma, che sarebbe ben altra cosa che non l'intingere macchinalmente tutti un dito nella pila dell'acqua santa, o lo innalzar canti sacri e preci in comune. Questo l'aspetto con cui io mi figuro nella mente la civiltà futura. E' mia convinzione che sorgerà un tempo, in cui anche l'infimo uomo vedrà la propria esistenza collegata alla esistenza di una comunità; e con le feste della poesia, dell'arte del pensiero, dell'umanità il suo stretto orizzonte individuale, allargandosi si confonderà con l'orizzonte larghissimo dell'umanità intera. Una mèta di sviluppo più alta potrà egli allora contemplare e in lui trasfondere l'ideale umano. Ma finchè non si potrà realizzare quest'avvenire, si comprende come le moltitudini cerchino nella religione o meglio nelle sue promesse una elevazione ideale, là sotto le ampie navate dei tempî, nei paramenti solenni dei sacerdoti, nel suono dell'organo, nei cantici, nei mistici riti del culto.

La Bibbia

L'uomo ha bisogno di impulsi elevati e spirituali e d'un ideale, ha bisogno di un conforto sempre pronto, è la illusione perfino di una potente e misteriosa protezione in tutte le vicissitudini della vita; e tutti questi bisogni non sono ipocriti e mentiti, sono reali ed inestirpabili, e abbiamo constato che, per motivi storici, fisiologici e psicologici, questi bisogni trovano necessariamente oltremodo agevole l'appagarsi con la solita fede di Dio, nell'anima e nella immortalità. L'appigliarsi a questi fondamentali concetti non è, nella maggior parte degli uomini, una reale menzogna, non è un'illusione premeditata, ma è involontaria: è una onesta debolezza, un difetto ingenuo, un'abitudine di cui non si può spogliarsi, una sentimentalità poetica che pietosamente vuole sottrarsi alla inesorabile analisi della ragione. Ma vi è altro. Alludo alla venerazione che uomini inciviliti tributano ancora alle religioni positive, ai loro dogmi, alle loro istituzioni e feste, ai loro riti e simboli, ai loro preti.

Questa venerazione è una menzogna ed un'ipocrisia anche in coloro i quali, benchè subiscano ancora il trascendentalismo, non sono però interamente stranieri alle azioni e alla cultura dei loro tempi: è una menzogna e un'ipocrisia, la enormità delle quali non stampa il rossore in viso, solo perchè si compie quasi sempre senza

riflettere e senza chiedere a sè stessi quale importanza possano aver le proprio opere. Per abitudine si va in chiesa, si saluta il prete, si ha venerazione alla Bibbia, si assume macchinalmente un'aria di raccoglimento o di devozione nel prender parte alle cerimonie del culto, e si evita di riflettere che con tutti questi atti si tradiscono le proprie convinzioni, le proprie cognizioni, tutto ciò insomma che sappiamo e riteniamo come verità.

Dalle indagini storiche abbiamo appreso come sia sorta la Bibbia; noi sappiamo che sotto questa denominazione si ndica una collezione di scritti, la quale, per origine, carattere e contenuto è così varia come esser non lo potrebbe un altro libro qualsiasi, ancorchè questo a mo' d'esempio, contenesse i Nibelungi, un codice di procedura civile, i discorsi di Mirabeau, le poesie di Heine, ed un manuale di zoologia stampati a spizzico, mescolati senza regola e riuniti in un solo volume. In quel zibaldone noi ravvisiamo distintamente vecchie superstizioni della Palestina, oscuri ricordi di favole indiane o persiane, incomprese imitazioni di dottrine e usanze egiziane, cronache tanto aride quanto storicamente improbabili, poesie rozzamente umane, erotiche e patriottiche-ebraiche, tutti lavori che si segnalano assai spesso per esaltazione d'animo, per cattivo gusto, per schietta sensualità orientale. Come monumento intellettuale la Bibbia è opera meno antica del Veda e d'una parte dei King; come valore poetico è inferiore, è tutto ciò che da duemila anni fu creato anche da poeti secondari, e il volerla mettere al pari con le opere più insigni di un Omero, di un Sofocle, di un Dante, di Shakespeare o di un Göethe non potrebbe venire in mente che ad un fanatico, il quale abbia rinunciato alla rettitudine del giudizio. Essa intende il mondo in un modo affatto infantile e la sua morale è alle volte ributtante; è ributtante, per esempio, nel Vecchio Testamento la sete perpetua di vendetta, e nel nuovo la parabola dell'operato dell'ultima ora, gli episodi della Maddalena e dell'adultera e le parole che Cristo volge a sua madre. Eppure molti uomini côlti, e atti a comprendere tutto ciò, simulano di avere un'illimitata venerazione per questo vecchio libro, si scandalizzano quando francamente se ne parla come di una produzione qualunque della mente umana, costituiscono potenti associazioni con ingenti somme per diffondere a milioni gli esemplari sulla superficie della terra e pretendono di edificare ed elevare il loro spirito quando lo leggono.

Il Papa

Le liturgie di tutte le religioni positive riposano su concetti ed usi, che hanno la loro origine nella più antica barbarie dell'Asia e dell'Africa del nord. Il culto del Sole degli Arii, la Mistica del Buddismo, il culto di Iside e di Osiride degli Egizi misero il loro germe nelle feste e nei sacrifizi ebraici e cristiani. E uomini del XX secolo stanno in contegno serio, anzi solenne, quando fanno e ripetono genuflessioni, gesticolamenti, cerimonie o invocazioni, che inventaronsi migliaia d'anni or sono, all'epoca della pietra e del ferro, sulle rive del Nilo o del Gange, da uomini miseramente educati a dare una forma sensibile ai concetti del più rozzo paganesimo sull'origine del mondo e sulle leggi ond'è regolato. Quanto più si considera a fondo quest'indegna commedia, e si fissa il pensiero sulla grottesca contraddizione fra la cultura contemporanea e la vita pratica, più riesce malagevole discorrere di questo argomento con animo pacato. La insensataggine è così inumanamente pazza, così poderosamente enorme, che, col solo mezzo di una critica speciale, non si riescirebbe a sradicarla, come la scopa più ingegnosa e forte non potrebbe mai spazzar via le montagne di sabbia del Sahara. Quindi non ci rimane che accoglierla con le grosse risate sarcastiche di un Rabelais, oppure scaraventarle addosso il calamaio di un Lutero del vero progresso.

Come enumerare ad uno ad uno i diversi aspetti della menzogna religiosa? Conviene accontentarsi di prendere alcuni esempi alla meglio. I diplomatici ricorrono a mezzi di corruzione e a minaccie per determinare i cardinali ed eleggere Papa piuttosto questo che quello, e dopo che i faticosi ed ostinati loro intrighi hanno sortito l'effetto desiderato questi stessi diplomatici, che hanno condotto le fila delle marionette, ammettono nel Papa un'autorità, la quale dovrebbe lasciar presumere che fosse stato invece lo Spirito Santo che lo ha prescelto a successori di San Pietro. Migliaia e migliaia di persone accettano come un avvenimento serio ed importante l'elezione del Papa, mentre che sogghignano ai racconti della installazione di un Dalai-Lama, dopo la morte del suo predecessore; eppure i due avvenimenti si assomigliano assaissimo. I Governi mantengono rappresentanti presso un uomo, il quale ha questo significato, assicurare ricompense celestiali alle anime umane

e liberare i peccatori dai tormenti di un rogo postumo. E, stipulando con quell'uomo trattati diplomatici riconoscono, con la forma solenne delle leggi, che esercita un influsso particolare su Dio, che ha reali rapporti con Dio, e che una persona, la quale si è così famigliarizzata coll'Essere supremo, da meritarsi il conferimento di una parte del suo potere sulla natura e sulla umanità, ha ben diritto ad un rispetto che non si addice ad altro uomo. E questi stessi Governi non si trattengono dal far spedizioni nell'Africa centrale e deridere un mago negro, che, per impedire che altri penetri nelle sue regioni, minaccia il viaggiatore dell'ira de' suoi Fetiscii, dei quali egli crede d'essere il protetto invincibile e il consigliere. Qual divario corre fra quel povero diavolo d'africano e il Papa romano, poichè e l'uno e l'altro pretendono di essere i primi ministri di Dio, di poter disporre dei suoi tuoni e delle sue folgori, di poter raccomandargli persone meritevoli di preferenza e di proporgli delle punizioni? E dov'è la logica dell'europeo côlto per giudicare l'uno come un personaggio ridicolo e l'altro come una potestà venerata e infallibile?

Ogni atto religioso compiuto dall'uomo côlto del XX secolo è una commedia che non ammette scusa, è una farsa sconveniente. Chi si lascia aspergere di acqua benedetta, non fa che confermare l'opinione che alcune parole, susurrate da un prete e accompagnate da certi gesti, possano trasformare l'essenza di quell'acqua e conferirle proprietà misteriose sebbene l'analisi chimica più semplice possa provare che fra quest'acqua ed un'altra non v'ha differenza di sorta, tranne che nella limpidezza e nettezza. Si recitano preghiere, si fanno genuflessioni, si ascoltano messe, si partecipa ad altri atti religiosi, e con ciò si viene ad ammettere che possa esistere un Dio, il quale si sentirebbe solleticato da invocazioni, azioni, profumi d'incenso, suoni d'organo, sol quando però queste invocazioni siano emesse con determinate parole, e le azioni si compiano conformemente a date formule, e le cerimonie tutte vengano celebrate da persone coperte da prestabilite vesti bizzarre, da mantellini e sottane, con tali foggie e mescolanze tali di colori che nessun uomo di senno porterebbe indosso. Questo fatto, cioè che la liturgia è stata creata ed è scrupolosamente osservata, non si potrebbe tradurre nel lingua del comune buon senso che in questo modo: i preti hanno saputo da fonte sicura che Dio ha la vana gloria di ascoltare ogni sorta di complimenti, di elogi e adulazioni, di esigere che altri esalti la sua grandezza, la sua espe-

rienza, la sua bontà, tutti insomma i suoi attributi, e che oltracciò ha pure lo strano capriccio di volere che questi elogi e complimenti siano fatti in un dato modo, e non altrimenti. E i figli dell'epoca delle scienze naturali ostentano rispetto a coteste liturgie e non tollerano che stravaganze siffatte si respingano, come meritano, con disprezzo e disdegno!

La religione delle comunità

Più insoffribile e più ributtante della menzogna religiosa dell'individuo è la menzogna religiosa delle comunità. Un individuo, come tale, ancorchè appartenga manifestamente ad una religione positiva e partecipi alle sue pratiche, può internamente sentirsi estraneo alla superstizione e per nulla convinto che il pronunciare determinate parole muti il corso delle leggi cosmiche, che l'aspergere d'acqua un bambino lo strappi alle unghie del demonio, e che il canto e l'invocazione fatta da un uomo coperto da una veste talare faciliti ad un morto l'entrata in paradiso o, almeno, lo renda possibile. Ma questo stesso cittadino, come membro del Comune e dello Stato, non si perita di dichiarare necessarie tutte le istituzioni volute dalla religione positiva, e per esse si sottopone a tutti i sacrifici morali e materiali, che gli vengono richiesti dai fautori stipendiati d'una superstizione legalmente riconosciuta e mantenuta. Lo stesso Stato che erige università, scuole e biblioteche, edifica chiese; egli che impiega professori, stipendia anche preti; lo stesso codice, che sancisce l'istruzione obbligatoria dei fanciulli, punisce il sacrilegio e l'offesa e il disprezzo a religioni riconosciute. Ora vediamo un po' quali siano le conseguenze che derivano da tale stato di cose. Se tu asserisci che la terra è immobile e che il sole gira intorno ad essa, malgrado che la scienza ti provi il contrario, oppure tu affermi che la terra non ha che dai 5000 ai 6000 anni, malgrado che monumenti egiziani ed altri ti dimostrino che risale a più migliaia d'anni, nessuno, per queste tue asserzioni ed affermazioni, ti può vessare, nè ti rinchiuderanno neppure in un manicomio, e nemmeno ti interdiranno diritti ed uffici pubblici, quantunque tu dia luminosamente prova di non possedere affatto nè la attitudine, nè le doti intellettuali indispensabili per tenere, anche solo teoricamente, un impiego privato, peggio poi se pubblico. Ma se, per contro, ti fai sostenere

che non credi all'esistenza di un Dio e che il Dio delle religioni positive è un aborto di intelligenze infantili e incolte, oppure anche stipidissime, ti esporresti in questo caso a persecuzioni giudiziarie e alla dichiarata incapacità di esercitare diritti e uffici pubblici, malgrado che dell'esistenza di Dio non sia mai stata offerta una prova veramente scientifiche o razionale, perchè anche le pretese prove, che possono essere addotte dal più fervente dei teologi, sono ben lungi dall'essere così chiare e così concludenti come quelle che vi presenta l'archeologo o il geologo sul tempo della civiltà umana e del globo terrestre, e che vi dà l'astronomo sul moto della terra intorno al sole. Di più, tenuto anche conto della posizione del teologo, sarebbe sempre più scusabile dubitare di Dio, che non dei palpabili risultati delle indagini scientifiche.

Lo Stato guardiano della superstizione

Ma c'è ancora qualche cosa d'altro: la Stato nomina professori, li stipendia coi danari dei contribuenti, concede loro titoli e dignità, conferisce loro, insomma, parte della sua autorità, e cotesti professori hanno il diretto ufficio d'insegnare e provare che tutti i fenomeni sono governati da leggi naturali, che la fisiologia non ammette differenze tra le funzioni organiche degli esseri viventi, e che infine due e due fanno quattro; ma in pari tempo mette, accanto a cotesti professori di scienza esatte professori di teologia, che hanno essi pure il diretto ufficio d'insegnare e sostenere, ma senza provare però, che l'uomo nasce col peccato orignale; che un giorno Dio ha dettato un libro ad un uomo; che in molti casi le leggi della natura cessano d'agire; che un po' di pasta, in virtù di alcune parole brontolate, si trasforma in carne e precisamente nella carne di un uomo che detta di loro stessi, è morto da circa 2000 anni or sono; infine, che tre è uno, e uno è tre. Se un cittadino, amante di tutto ciò che è conforme alla legge, andasse ad ascoltare, una dopo l'altra la lezione del professore regolarmente autorizzato di scienze naturali, e la lezione del professore, regolamente autorizzato pur esso, di teologia, si troverebbe poscia in un ben serio imbarazzo. Quello gli ha insegnato che, dopo morte, l'organismo si decompone ne' suoi elementi; questo gli ha invece appreso che dopo morte, certe persone non solo non si decomposero, ma anzi sono risu-

scitate. E ambedue queste dottrine sono protette dall'autorità dello Stato, tutti e due i professori ricevono lo stipendio dal suo erario, e tutte due le facoltà lo Stato le dichiara necessarie e le dice autorizzate. A quale dei due professori quel povero cittadino deve prestar fede? Al teologo? Ma allora mentisce il fisiologo e lo Stato stipendia un mentitore e gli conferisce scientemente l'ufficio di seminare menzogne nella gioventù! Crederà egli al fisiologo? Allora mentitore è il teologo, e lo Stato, nominandolo professore si fa scientemente colpevole dello stesso inganno! A fronte di codesto dilemma, sarebbe egli da meravigliarsi se quel cittadino sentisse venir meno il suo rispetto verso l'autorità dello Stato?

Ma ciò non è ancor tutto. Lo Stato punisce con le sue leggi e co' suoi tribunali quelle vecchie streghe che sanno spillare danaro alle fantesche col pretesto di fare riavere ad esse l'amore del loro volubile amante, ma lo stesso Stato mantiene e onora, in pubblico e in privato, uomini che spillano danaro alle medesime fantesche, con un pretesto non meno ingannevole e con la ciarlataneria di liberare dal purgatorio i loro morti. L'usanza vuole che si abbia rispetto profondo e sommessione per gli altri dignitari della Chiesa, vescovi e cardinali. E a siffatta usanza ottemperano devotamente uomini, che tengono quegli ecclesiastici in conto di truffatori o di imbecilli, perchè in realtà non si distinguono sostanzialmente da' taumaturghi delle Pelli Rosse, i quali hanno pur essi una liturgia, praticano cerimonie, recitano preghiere e fanno credere alle loro tribù d'essere investiti di poteri soprannaturali. Orbene, i nostri usi consentono che si rida di costoro, mentre ci consigliano di baciare devotamente la pantofola al Papa e la mano al prelato.

* * *

Noi leggiamo talvolta in giornali ufficiali ed ufficiosi dei motti umoristici quando il Governo della China minaccia con la pena della destituzione quel Dio che trascura certi bisogni del paese, per esempio, se non fa piovere, se non dà la vittoria alle truppe imperiali, ecc.; e questi stessi giornali pubblicano in prima pagina un'ordinanza governativa — come avvenne in Inghilterra dopo la vittoria di Tell-el-Kebir — con cui si decreta un rendimento di grazie a Dio, in un giorno determinato e con frasi ufficialmente stabilite, per aver esso, in una data occorrenza, concesso alla nazione il suo speciale ausilio. Ma dov'è un'essenziale differenza tra l'ordinanza del Governo chi-

4997

nese, che ricusa sacrifici a un Dio nazionale, perchè non tenne lontana la strage di un'epidemia, e la ordinanza del Governo inglese, che tributa pubblica riconoscenza a Dio, perchè tutelò bravamente in Egitto gl'interessi della politica britannica e si palesò amico degli inglesi e avversario degli arabi? Le due ordinanze pigliano le mosse da uno stesso punto; con questo divario, che i chinesi sono più coraggiosi e più logici degli inglesi, perchè questi non oserebbero mai, dopo una disfatta, di volgere il loro malumore contro Dio per essere egli venuto meno nell'adempimento dei suoi doveri verso un nazione che tanto lo venera, mentre invece profondono laudi al suo zelo, dopo la vittoria.

* * *

L'ho già detto: non si può scandagliare la menzogna religiosa in tutti i suoi particolari; ci è forza limitarci, se non si vogliono fare soverchie ripetizioni, a pochi cenni sparsi. Essa penetra e si addentra nella nostra vita pubblica e privata, e la demoralizza. Lo Stato mentisce quando ordina giorni di preghiera, quando stipendia preti e insedia nell'Alta Camera i principi della Chiesa; mentisce il Comune quando erige tempî; mentisce il magistrato quando sentenzia-condanna per bestemmia od offesa a comunità religiose; mentisce il prete moderno, quando si fa pagare per compiere atti o recitar parole, ch'egli sa altro non essere che stupida ciarlataneria; mentisce il cittadino côlto, quando simula venerazione al prete, quando fa battezzare il suo bambino. L'esistenza, nella nostra civiltà, di formalità religiose, antiquate e simili in parte a quelle dei tempi preistorici, è un fatto mostruoso. E il posto, che in mezzo a noi occupa il prete, questo equivalente europeo del Mago americano e dell'Almamì africano, è un trionfo insolente della pusillaminità, dell'ipocrisia e della pigrizia intellettuale sulla verità e sulla interezza del carattere. Basterebbe ciò soltanto per imprimere alla nostra odierna civiltà la qualifica di assolutamente menzognera e alle nostre forme sociali e politiche quella di completamente caduche.

Avanti!

EDIZIONI MILANESE - ROMANA - PIEMONTESE

ABBONAMENTI:

Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!

L'Avanguardia Anno L. 5 — Semestre L. 2.50

Difesa delle Lavoratrici Anno L. 2.50 - Sem. L. 1.50

GERMOGLIO

Settimanale illustrato pei fanciulli

Anno . . . L. 10 — Semestre . . L. 5

Riviste:

Compagni! (quindicinale) . . Anno L. 5.—

La Giustizia Sociale (mensile) . » » 10.—

COMUNISMO

Anno L. 20.— Sem. L. 10.— Trim. L. 5.—

LA CRITICA SOCIALE

Anno . . . . . L. 10 — Semestre L. 5.—

Abbonatevi e fate abbonare gli amici mandando ordinazioni e importo alla Società Editrice Avanti! - Via San Damiano, 16, MILANO.